

“Ciò che siamo vale molto di più di ciò che diciamo”

I Corinzi 9: 24-27

Non sapete che coloro i quali corrono nello stadio, corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio? Correte in modo da riportarlo. Chiunque fa l'atleta è temperato in ogni cosa; e quelli lo fanno per ricevere una corona corruttibile; ma noi, per una incorruttibile. Io quindi corro così; non in modo incerto; lotto al pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi, tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, io stesso sia squalificato.

1.- Come si è già avuto modo di dire, le due lettere di Paolo ai credenti di Corinto non sono particolarmente sistematiche, ma affrontano dei problemi molto concreti della vita quotidiana, proposti spesso dagli stessi Corinzi. Nel capitolo 9, una volta di più, Paolo deve difendere il suo essere apostolo da coloro che gli negano questo titolo in quanto lui non aveva fatto parte della cerchia dei dodici discepoli di Gesù – ma era stato chiamato in un secondo tempo.

Due sono le prove che Paolo porta a sostegno del suo apostolato:

- il fatto di aver incontrato il Signore risorto nel famoso episodio sulla via di Damasco
- e l'esistenza stessa della comunità di Corinto, nata dalla sua predicazione. In 2 Corinzi 3:2 egli definirà quella comunità come la sua “*lettera di presentazione*”.

Ma c'è un ulteriore elemento che Paolo vuole chiarire: benché ne avesse il diritto, egli non ha mai chiesto un soldo alla comunità, non si è fatto mantenere da lei (come facevano altri predicatori) ed ha lavorato con le sue mani come fabbricatore di tende per sostentarsi. Perché? Perché quello dell'apostolo non è un mestiere, ma una vocazione: “*Necessità me ne è imposta*, scrive Paolo, *guai a me se non evangelizzo*” (9:16). Per questo motivo, prosegue, per condurre il più possibile di persone alla conoscenza dell'evangelo, “io mi faccio tutto a tutti”, senza preoccuparmi se questo può andare anche contro le tradizioni più consolidate.

2.- E Paolo nella sua lettera viene quindi agli esempi tratti dalla pratica sportiva che sono al centro della nostra riflessione di oggi. Gli esempi in sé sono abbastanza chiari, a patto di prenderli per ciò che sono, cioè degli esempi, e di non costruire su di essi delle dottrine assolute.

Per comprenderci, non dobbiamo certo ritenere che, quando Paolo scrive che nello stadio “*tutti corrono ed uno solo riceve il premio*”, voglia dire che solo i migliori, oppure che solo alcuni possano giungere alla salvezza. L'idea che Paolo vuole esprimere è piuttosto illustrata dalle frasi successive, dove insiste sul fatto che bisogna tenersi costantemente “in allenamento”. Due sono i momenti in cui Paolo parla di questo “allenamento”: (a) quando afferma che un atleta, per conquistare un premio materiale “*è temperante in tutto*” (la parola greca è: *enkrâteia* che significa: autocontrollo, dominio di sé) e (b) poco più avanti, quando, parlando di se stesso, dice che “*tratta duramente il suo corpo*” per conquistare un premio che è più che materiale, è “incorruttibile”.

Paolo, nella sua lettera, parla di se stesso – cioè di un apostolo, di un predicatore; ma la domanda che dobbiamo porci è se i principi che egli espone valgano soltanto per i predicatori – o non valgano piuttosto per tutti i credenti. Io credo che valgano per tutti.

3.- Che significato ha, allora, questa “**rinuncia**” – o questo “rendere schiavo il proprio corpo” - per Paolo? Io non credo che l'apostolo esponga qui una sorta di elogio della sofferenza o della mortificazione della carne o dell'autoflagellazione. Paolo non ha una visione negativa del proprio corpo – come poi avverrà nella storia del cristianesimo successivo, per cui si è arrivati a parlare del corpo come ricettacolo di ogni vizio, di un luogo di morte e di un nemico da combattere e da soggiogare. Anzi, ho l'impressione che quando si arriva a trattare il proprio corpo come un nemico e per ragioni ideologiche si nega al corpo il suo giusto spazio (vedi il celibato o la castità imposte) si rischi di creare dei problemi difficilmente gestibili.

Però è vero che, come lo stesso apostolo scrive in altre lettere, il corpo (cioè la nostra vita, il nostro essere persone fatte anche di passioni, desideri, pulsioni) ci può allontanare da quello che è il

nostro scopo primario, il porci al servizio di Cristo e del suo evangelo. Questa temperanza, o *severità*, è pertanto necessaria, dice Paolo, affinché la sua predicazione rimanga veritiera ed efficace, affinché non sorga una fatale *contraddizione* tra la sua predicazione agli altri ed il suo atteggiamento.

Al fondo delle parole di Paolo si tratta dunque di una realtà di cui sembra che oggi abbiamo perso il senso: *la coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa – ed io tradurrei questa temperanza o rinuncia, proprio con “coerenza”*. Si potrebbero fare molti esempi per illustrare questo concetto e raccontare di celebri personaggi sorpresi in situazioni a dir poco imbarazzanti o enumerare i molti problemi di carattere etico che sono al centro del dibattito odierno – e che creano non solo discussioni, ma talora anche sofferenze. Ma non so se sarebbe utile per la nostra riflessione di oggi.

Per usare le parole di Paolo, possiamo dire che noi non apparteniamo più a noi stessi, ma a Cristo, e dunque siamo chiamati a vivere coerentemente con questo fatto.

4.- *Lo scopo della rinuncia* non è, chiaramente, quello di attenersi ad un codice morale predefinito e non è neanche quello di acquistarsi dei meriti di fronte a Dio (non ne abbiamo bisogno, visto che siamo salvati per grazia); è *in primo luogo il traguardo del Regno di Dio*. Paolo esprime questo concetto quando afferma che lui corre dritto alla meta e non corre a zig zag, così come non è come un pugile che tira pugni a vuoto e batte l'aria. Egli ha un progetto davanti, la predicazione del Regno di Dio, e si dedica completamente a questo per fare in modo che la sua predicazione non finisca per scontrarsi con il suo comportamento, con il suo atteggiamento.

In *secondo luogo, lo scopo della rinuncia è proprio il ministero della predicazione* che deve indirizzare gli uomini a questo traguardo. Quando si parla di “rinunce”, non si tratta quindi del dominio della ragione sui sensi, come nell'etica ellenistica comune al tempo di Paolo, né della “liberazione” dell'anima, o della scintilla divina che sarebbe in ogni uomo, dalla materialità e dalla carnalità; bensì *dell'obbedienza a Cristo*, dell'inserimento del cristiano nella legge di Cristo affinché impari a servire gli altri. Questa rinuncia esiste pertanto in funzione dell'amore e non dell'autoperfezionismo. Esiste affinché altri vengano salvati e non indotti in tentazione dal terribile e comunissimo pericolo che corrono tutti i predicatori ed i credenti di ogni tempo, cioè quello di calpestare il loro messaggio e la loro testimonianza – di predicare bene e di razzolare male.

Riprendendo quanto si diceva all'inizio, questa parola vale per tutti noi. Ognuno, infatti, è portatore di una vocazione ed è chiamato a vivere fino in fondo la sua vocazione ed a predicare l'evangelio di Cristo nell'ambiente che lo circonda.

In ogni realtà, ciò che siamo vale molto di più di ciò che diciamo.

Predicazione del pastore Paolo Ribet

Torino, 31 gennaio 2010 – Ospedale Valdese e C.so Vittorio